

Primo piano

«Orizzonte Europa» Il percorso delle Acli bergamasche

«L'Europa non è solo moneta e mercati In gioco i valori che l'hanno fondata»

L'intervista. Domani sera alla Comunità del Paradiso lo storico Piero Graglia inaugura il percorso delle Acli e presenta il suo libro con l'introduzione di Daniele Rocchetti. «La politica ha abdicato al suo lavoro»

FRANCO CATTANEO

L'Europa non è solo moneta e mercati, ma prima di tutto un insieme di valori da custodire e rilanciare. Un concetto da ricordare in vista del voto a giugno e a questo provvede il libro di Piero Graglia, «L'Unione europea. Uno sguardo oltre la siepe dei nazionalismi risorgenti», per la collana i Libri di Moltefedi. Il saggista - docente di Storia delle relazioni internazionali alla Statale di Milano e autore fra l'altro di una biografia di Altiero Spinelli - domani sera (ore 20,45 alla Comunità del Paradiso) inaugura, in dialogo con il giornalista Paolo Cantore, i percorsi



Il saggista
Piero Graglia



Il libro edito
da Moltefedi

organizzati dalle Acli di Bergamo. Il testo, che spiega con efficacia la Ue nelle sue scansioni storiche e valoriali, viene distribuito in tutta Italia e, per l'area bergamasca, reca l'introduzione del presidente Daniele Rocchetti, che tocca i punti più sensibili: «L'Europa è nata vincendo le paure e seppellendo le frontiere. Paure e frontiere rischiano oggi di perderla. Una unificazione fatta con mezzi pacifici, una rivoluzione senza precedenti. Il percorso è accidentato e non privo di pericoli, eppure la strada è segnata e da questa non si torna indietro. Di Europa sarebbe bello parlarne un po' di più, anche nelle nostre comunità cristiane. Non servono né provincialismo né populismo. Forse portano voti. Non certo il futuro». Il professor Graglia, in questa intervista, ci orienta fra passato, presente e futuro.

Lei insiste sui valori che hanno fondato l'Europa comunitaria, ma che oggi paiono in secondo piano.

«I valori fondanti la "piccola Europa" come era chiamata allora, quella dei 6 paesi fondatori (Francia, Germania, Italia, Benelux), non erano di tipo economico, ma riguardavano soprattutto la pacificazione fra i due nemici storici, tedeschi e francesi, e la sua estensione a tutto il continente. Mettere in comune carbone e acciaio significava porre al servizio della convivenza civile quelli che erano stati strumenti di potenza e di conflitto. Pace non solo come assenza di guerra, bensì come impossibilità del ricorso alle armi. L'integrazione economica era vista come funzionale all'integrazione politica che, fra alti e bassi, fa parte di un processo. La Cee prima e la

Ue poi, nata con il Trattato di Maastricht del '93, ci hanno garantito 70 anni di assenza di conflitti. Non dico pace perché attorno a noi non l'abbiamo avuta, però abbiamo imparato a convivere. Convivenza talora difficile, tuttavia i limiti sono l'esito di apparati governativi nazionali gelosi delle loro prerogative che scaricano sulla Ue le loro responsabilità: l'Europa non decide e non dispone in maniera autonoma, ma con il consenso degli Stati».

Lei parla di un'Europa troppo ripiegata sul lato techno-economico.

«Esatto. La Ue è cresciuta come gigante economico, appaltando molte decisioni squisitamente politiche a tecnici ed economisti. La classe politica deve svolgere il proprio lavoro, invece vi ha abdicato. Invito a riflettere su una circostanza. Il Trattato di Lisbona, del 2007, è stato ratificato all'unanimità dal Parlamento italiano. Non una voce critica: qualcosa di innaturale. Circostanza positiva per certi versi, ma mi chiedo se tale unanimità sia stata il frutto di una discussione, di una presentazione al pubblico, di una valutazione delle conseguenze di quell'atto. Lo stesso europeismo governativo è parso un grimaldello buono per qualsiasi cosa, al servizio di un'integrazione economica che s'è dimenticata, strada facendo, dell'idea di un'entità politica mantenendo la primazia del mercato. È mancata la domanda essenziale: quali sono i valori che sorreggono il progetto dello stare insieme?».

L'allargamento a Est (10 Paesi entrati nel 2004), quindi l'esplosione del sovranismo-populismo a partire dal 2016, l'anno della Brexit: cosa è andato storto?

«L'allargamento è un processo iniziato già all'indomani del crollo del Muro, nell'89 e c'è stato un adeguamento delle istituzioni con i vari Trattati. Sulla opportunità politica e sulla saggezza economica di quel passo, mi rifaccio alle dichiarazioni di Prodi che ne è stato il regista: l'allargamento è servito per favorire la presa dei sistemi democratici in quelle realtà, perché da soli sarebbero stati in mano a pulsioni nazionaliste. Senza l'ingresso nell'Ue le stesse vicende di Ungheria e Polonia sarebbero state molto più gravi. Quanto ai sovranismi, non dico che viviamo nel migliore dei mondi, comunque disponiamo di un



Per Piero Graglia la Ue è cresciuta come gigante economico, appaltando molte decisioni politiche ai tecnici

■ ■ L'Unione europea unita è attrattiva e una forza di stabilizzazione»

■ ■ È nata vincendo paure e seppellendo frontiere, che rischiano oggi di perderla»

sistema trasparente. Bisogna essere chiari anche su questioni delicate come le politiche migratorie: la Ue non stringe i bulloni se non sono i governi nazionali a solleccarla in tal senso. Su questo tema la Commissione di Bruxelles non ha competenze esclusive, bensì concorrenti con i singoli Paesi: la Ue non è un soggetto terzo, ma fa quel che decidono i partner nazionali».

Veniamo alla guerra in Ucraina e alla fine di un mondo: l'ombrello americano con la Nato, gas e petrolio a buon mercato dalla Russia, export garantito dalla Cina.

«Un mondo finito, e finito male. Però anche qui l'Ue non decide autonomamente, perché difesa e politica estera esigono l'unanimità e le scelte appartengono agli Stati. Così è avvenuto, tra faticosi compromessi, per le sanzioni alla Russia e il sostegno all'Ucraina. La scomparsa del regime sovietico ha

lasciato spazio a una enorme confusione che abbiamo cercato di razionalizzare con gli allargamenti all'area orientale. La Guerra fredda, però, non è finita: ci sono due sistemi incompatibili che si confrontano. Lo ha detto pure Putin, riferendosi non ai valori del mercato, ma a quelli della vita civile, dei diritti umani. Attorno alla Ue, così divisa e incapace di avere una guida politica ad una sola voce, abbiamo soggetti coerentemente uniti e politicamente attivi: Russia e Cina. Aggiungo che se con l'America abbiamo le basi per una splendida convivenza e amicizia, non coltiviamo però gli stessi interessi. Uniti restiamo attrattivi e una forza di stabilizzazione, divisi siamo vulnerabili».

Mentre il baricentro dell'Europa si sposta a Est, si nota una sovrapposizione fra Ue e Nato.

«I destini dell'Europa, anche per gli effetti dell'aggressione

russe, si giocano prevalentemente nel quadrante centro-orientale. Detto questo, la Nato, a differenza della Ue, non è un soggetto politico. Meglio: è un'istituzione impolitica in cui i pesi geopolitici dei partner contano, ma si decide tutti insieme all'unanimità. La Ue, invece, è un soggetto politico autonomo e per molto tempo è stata un punto interrogativo nella mente della nomenclatura russa. L'espansione della Nato a Est non è un grande problema per Putin e del resto il Cremlino conosce alla perfezione i principi strategici dell'Alleanza atlantica: sa tutto. In realtà Putin teme l'espansione economica e la capacità attrattiva dell'Europa nei territori che erano sotto l'influenza del mondo russo. Non dimentichiamo un dato: l'Ucraina cambia governo e regime nel momento in cui sceglie di intensificare i rapporti con l'Europa e nel mentre Mosca s'è dovuta inventare un'Unione economica euroasiatica, senza riuscire a diventare un competitore dell'Occidente».

In definitiva: la posta in gioco delle elezioni europee è fra chi chiede più integrazione politica e l'area sovranista?

«Credo di sì, anche se in modo non così schematico, in quanto l'Unione europea non rientra in un modello istituzionale noto: non è uno Stato sovrano e non è un'organizzazione internazionale classica. Fa storia a sé: è ancora un "ibrido" senza uguali e che rifugge dalle classificazioni usate per descrivere le forme di collaborazione fra Stati. Successi e deficit vanno visti in questa cornice. La posta in gioco chiama in causa l'integrazione e pure la destra dice che c'è bisogno di più Europa, riconoscendo l'esistenza di dossier che travalicano le possibilità degli Stati membri. Le risposte dei progressisti affermano che più Europa significa Europa politica, mentre per i sovranisti più Europa vuol dire maggior potere agli Stati. C'è qualcosa che non torna: come si può puntare sull'integrazione limitandone il raggio d'azione? Il discrimine è l'approfondimento, che è la cartina di tornasole della necessità di una Ue che sia maggiormente attiva e decisionale ovviamente su base democratica. C'è un'Europa di Stati divisi e litigiosi, arroccati sulle loro prerogative sovrane e spesso sovraniste, e un'altra disponibile a mettere in comune le 4 funzioni classiche dei sistemi federali: moneta, difesa, politica estera ed economica. Il voto deciderà se cresciamo e maturiamo in questa direzione o se, invece, torniamo all'Europa divisa. Sapendo, purtroppo, cosa ha significato in passato».